

# Bombe e televisione

In margine al documentario *Bombenjahre*

Carlo Romeo

Grande interesse ha suscitato in provincia di Bolzano la messa in onda (gennaio-febbraio 2005) delle sei puntate del documentario *Bombenjahre*, realizzato da Christoph Franceschini e Helmuth Lechthaler e prodotto dalla sede Rai in lingua tedesca di Bolzano (Sender Bozen).<sup>1</sup> La curiosità e l'attesa del pubblico erano state accresciute dalla polemica che si era accesa nei mesi precedenti. La diffusione del documentario, infatti, era stata sospesa su indicazione degli uffici centrali della Rai. Quest'ultimi erano stati allertati (su segnalazione partita da un consigliere provinciale di Bolzano) sull'opportunità di verificare che il documentario non fosse imputabile di tendenziosità e unilateralità.<sup>2</sup> Il filmato è stato così sottoposto al giudizio di tre storici (Hans Heiss, Giorgio Delle Donne e il direttore dell'Archivio del Ministero degli Esteri Pietro Pastorelli) ed integrato da ulteriori testimonianze, soprattutto italiane.<sup>3</sup> Alla fine il documentario è stato trasmesso, ottenendo, secondo quanto riportato dalla stampa, ottimi risultati in termini di *audience* e di gradimento.

Christoph Franceschini è un giornalista che da molti anni si è dedicato al tema del terrorismo sudtirolese, raccogliendo, oltre a meticolose interviste, diversi materiali sull'operato dei servizi segreti in Alto Adige; essi sono stati ampiamente utilizzati nel documentario, soprattutto nell'ultima puntata, "Der Amplatz Mord", dedicata quasi interamente all'omicidio di Luis Amplatz e al "caso Kerbler".<sup>4</sup> Merito principale del lavoro (peraltro assai accattivante sotto

- 1 Il documentario (concetto e sceneggiatura di Christoph Franceschini; riprese e montaggio di Helmut Lechthaler; redazione di Rudi Gamper) ha recentemente fatto assegnare alla Rai-Sender Bozen il "Premio Claus Gatterer" (Salisburgo, 27 giugno 2005), con la seguente motivazione: "Ottima rielaborazione di un recente capitolo di storia contemporanea sudtirolese [...] Con grande sensibilità drammaturgica vengono svelati gli scenari e rappresentate le motivazioni degli attivisti, ed è espresso anche il punto di vista della popolazione italiana" (Fred Turnheim, presidente della giuria).
- 2 Già in precedenza il consigliere provinciale di Alleanza Nazionale di Bolzano Alessandro Urzi aveva inviato alla Commissione di Vigilanza Rai "denunce di ordine morale" riguardo a due documentari, trasmessi entrambi dal Sender-Bozen nel 2003, uno su Wolfgang Pfaundler e l'altro sulle donne nel terrorismo sudtirolese; "prodotti troppo sbilanciati a favore di una visione mistica e mitica del terrorismo altoatesino e poco attenti alle sofferenze causate alle vittime di quegli attentati" (cfr. la voce "Terrorismo" nel sito: [www.destra.bz.it](http://www.destra.bz.it)).
- 3 Oltre alle testimonianze dell'allora giudice istruttore presso il Tribunale di Bolzano Mario Martin e del funzionario del Ministero dell'Interno Silvano Russomanno (già presenti nella versione originaria), nel film compaiono quelle del giornalista Umberto Gandini (all'epoca redattore presso il quotidiano "Alto Adige"), dell'onorevole Pietro Mitolo (uno dei massimi dirigenti del Movimento Sociale Italiano locale) e dell'ingegnere Gino Volcan (all'epoca responsabile per l'Enel della rete delle centrali idroelettriche della provincia).
- 4 Di Christoph Franceschini vanno ricordati almeno: *Die Welle der Sprengstoffanschläge in Südtirol*. In: Anton PELINKA/Andreas MAISLINGER (a cura di), *Handbuch zur neueren Geschichte Tirols*, Band 1, Innsbruck 1993, pp. 467–508; *Spielwiese der Geheimdienste: Südtirol in den 60er Jahren*. In: Gerald STEINACHER (a cura di), *Im Schatten der Geheimdienste*, Innsbruck 2003, pp. 187–228.

il profilo del linguaggio cinematografico) è stato quello di documentare – forse per la prima volta in modo così ampio e diretto – la voce dei protagonisti di quella che può essere chiamata la “prima fase” degli attentati in Alto Adige, tra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta (più precisamente dal 1957 al 1964). Il documentario, infatti, si compone, oltre che di filmati d’epoca e di brevi sequenze di *fiction*, in massima parte di interviste a coloro che operarono all’interno della rete del primo BAS (*Befreiungsausschuss Südtirols*).<sup>5</sup>

La scelta stilistica: il “racconto corale”

La scelta stilistica caratterizzante è proprio quella di ridurre al minimo le inserzioni della voce narrante “fuori campo” – quella che generalmente rappresenta la mediazione tra la memoria dei protagonisti ed il piano dell’elaborazione storica – per costruire invece il filo del racconto direttamente attraverso l’intreccio-montaggio delle testimonianze. Il risultato è una sorta di “racconto corale” che si sviluppa all’interno del nucleo storico del BAS. Attraverso la rapida successione (talora contrappunto) delle diverse voci, lo spettatore si ritrova da subito guidato e quasi “immerso” in un racconto coinvolgente (e convincente) sotto il profilo cinematografico; il ritmo è incalzante, con un sapiente uso della *suspense*, delle pause ed accelerazioni.<sup>6</sup>

In generale, considerando il contesto delle oltre cinque ore di cui si compone il filmato, sembra di poter individuare come prospettiva privilegiata del “racconto” quella di una storia militare-operativa: una storia dell’organizzazione clandestina nei suoi pochi e intensi anni di militanza, raccontata attraverso un punto di vista “interno”. Vengono descritti, con grande precisione di dettagli, le riunioni, i piani, i contatti, la realizzazione degli attentati. Grande spazio è pure dedicato agli equilibri interni, alle divisioni e ai dissidi sulle diverse strategie di lotta all’interno dell’organizzazione.

Soltanto nella prima puntata (“Mander von 1959”) vengono presentate rapidamente (nei primi 10 minuti) le linee del contesto motivazionale, dello sfondo in cui nasce l’opzione delle bombe da parte dei personaggi che compariranno quali “attori narranti” del BAS. Questi sono gli elementi che tutti i testimoni concordano nell’individuare come decisivi: la continua immigrazione italiana, la contemporanea emigrazione sudtirolese, la “Todesmarsch” denunciata già dal 1953 dal canonico Gamper (morto nel 1956), il sentimento di oppressione e di impotenza di chi si vede inevitabilmente destinato a divenire minoranza nella sua stessa terra d’origine. In un documentario non può trovare posto una *summa* sociologica della situazione del gruppo sudtirolese negli

5 I testimoni che ricorrono più spesso nel documentario sono Josef Fontana, Luis Gutmann, Sepp Innerhofer, Sepp Mitterhofer, Siegfried Steger (del gruppo sudtirolese del BAS), Wolfgang Pfaundler, Fritz Molden, Heinrich Klier, Günther Andergassen, Peter Kienesberger (della rete austriaca).

6 All’atmosfera di *suspense* contribuisce la suggestiva colonna sonora di Reinhold Giovanetti.

anni Cinquanta, ma la scelta stilistica sopra accennata (valorizzare ed aderire il più possibile alla memoria, al “racconto corale” degli intervistati) mi pare che, almeno in questo caso, implichi una consistente limitazione dell’orizzonte. Si avverte la mancanza di una “voce fuori campo” che, con qualche breve osservazione, integri il contesto, lo renda meno sommario (e meno retorico); qualche osservazione in più sulla critica realtà sociale della provincia in quel periodo (che non può essere ridotta semplicemente ad una volontà persecutoria dello Stato italiano), ad esempio sul ritorno dei riopianti e sull’effettiva entità numerica della famosa “Todesmarsch”. Il documentario sembra voler rinunciare sin dall’inizio all’interazione dei due tradizionali piani che caratterizzano in genere i documentari storici, quello della testimonianza-memoria e quello del commento-elaborazione.

La manifestazione di Castelfirmiano (novembre 1957) rappresenta il punto di inizio del documentario (è nel suo clima che matura la nascita del BAS) ed è ampiamente trattata. La sua intrinseca ambivalenza è fondamentale per comprendere gli ulteriori sviluppi. Da un lato, quello ufficiale, essa è l’occasione del *Los von Trient*, della richiesta politica dell’autonomia provinciale; dall’altro lato, quello informale e sentimentale, rappresenta l’appello per un “ritorno” al *Volk*, per una regressione pre-politica. Questo elemento ideale è incarnato dalla figura (a suo modo tragica) di Sepp Kerschbaumer. A quest’ultimo il documentario dedica ampio spazio, attraverso il ricordo degli intervistati (tutti legati al BAS); tuttavia questo aspetto del suo percorso psicologico e ideologico non riesce ad emergere nitidamente dalla sola prospettiva organizzativa ed operativa del gruppo.<sup>7</sup>

### Il climax delle puntate

Riguardo alle cesure, stupisce non poco la consapevole omissione di un qualsiasi accenno a quelle che cronologicamente sono state le prime bombe (autunno 1956), e precisamente quelle del cosiddetto “gruppo Stieler”.<sup>8</sup> Il clamore di quei primi attentati (pur modesti nella loro entità) fu assai rilevante, come pure quello suscitato dal processo agli autori e dal coinvolgimento nelle indagini di Friedl Volgger, dirigente di spicco della SVP (Südtiroler Volkspartei).<sup>9</sup>

7 Un’efficace ricostruzione della figura di Sepp Kerschbaumer mi pare riuscita nel recente libro di Josef FONTANA/Hans MAYR, *Sepp Kerschbaumer. Eine Biographie*, Bozen 2000. Al di là del suo assunto apologetico, il libro riesce infatti a fornire un ricco quadro della psicologia, della formazione, del contesto sociologico del personaggio.

8 Così è motivata l’omissione dallo stesso autore, Christoph Franceschini: “Ich habe aber bewusst die Stieler-Gruppe ausgeklammert, weil ich glaube, dass diese nichts mit dem Südtiroler Befreiungsausschuss BAS zu tun hat. Die Stieler-Gruppe kam ins Gefängnis bevor sie größere Anschläge gemacht hat. Der BAS hat die Beziehungen ganz bewusst abgebrochen, da er Angst hatte, ins Visier der Fahnder zu kommen”, cit. in: Markus LARCHER, *Die neuen alten Helden*. In: *FF-Südtiroler Wochenmagazin*, 2005, n. 7, p. 17.

9 Un altro episodio del “caldo 1956” che avrebbe meritato di essere almeno menzionato è il processo ai cosiddetti “Pfunderer Burschen” per l’aggressione ad un finanziere (terminata con la sua morte). Il clima in cui si svolse il processo, che ebbe vastissima eco sulla stampa sia tedesca che italiana, segnalava l’accrescersi della tensione.

In “Kerschbaumer bei Kreisky” (seconda puntata) il racconto è incentrato sulla costruzione della rete di contatti tra Sudtirolo ed Austria (dal giornalista Wolfgang Pfaundler all’editore viennese Fritz Molden, fino al famoso colloquio privato concesso dall’allora ministro degli esteri austriaco Bruno Kreisky a quattro rappresentanti sudtirolesi del movimento). Contemporaneamente sono narrati i primi attentati dimostrativi, a “simboli del fascismo” e a cantieri delle case popolari “italiane”.

Il climax nella tensione del racconto raggiunge il suo culmine nella terza puntata (“Feuernacht”), con la pianificazione e l’attuazione della famosa operazione della notte tra l’11 e il 12 giugno 1961. Con grande precisione sono ricostruiti i retroscena di un’azione che vide, tra sudtirolesi ed austriaci, il concorso di circa 200 persone. Essa rappresenta allo stesso tempo l’apice del successo militare del BAS e l’inizio della sua fine: seguono, infatti, l’ondata di arresti, i duri interrogatori da parte delle forze dell’ordine, i casi di maltrattamento rimasti sostanzialmente impuniti. Questo è il tema della quarta puntata, dall’inquietante titolo “Schreie in der Nacht”. Le urla sono quelle dei fermati, che di notte sono state sentite provenire dalla caserma dei carabinieri di Appiano. Le morti sospette di due detenuti nel carcere di Bolzano (Franz Höfler e Anton Gostner), gli incidenti seguiti alla militarizzazione del territorio, l’insoddisfaccente esito del processo di Trento (in cui sono assolti o amnistiati dieci carabinieri) sono tutti elementi che vengono sottolineati nel documentario quali fattori decisivi per la “svolta cruenta” (cioè senza più riguardo alle vittime) da parte di quello che si può chiamare il “secondo BAS”. A questo punto, infatti, si conclude la “storia operativa” del gruppo “protagonista” del documentario, quasi interamente incarcerato e in attesa del processo.

“Der Mailänder Prozess” (quinta puntata) tratta quindi il periodo in cui si svolge il processo per la Notte dei fuochi, contrassegnato dal complesso gioco politico che vi viene messo in atto. Il processo di Milano è un’importante occasione per presentare all’opinione pubblica nazionale le ragioni del terrorismo sudtirolese. Per evitare le pene maggiori (relative all’“attentato all’integrità dello Stato”), gli imputati vengono convinti dai difensori (con molte pressioni) a mutare il loro obiettivo dichiarato: dal separatismo alla richiesta di maggiore autonomia per la provincia. Nel frattempo si registra l’escalation delle azioni (sempre più “guerrigliere” e sanguinose) di ciò che resta dell’organizzazione; quest’ultima, sfuggita definitivamente dalle mani “sudtirolesi” (siamo nella cosiddetta “fase Burger”), è ormai entrata in un contesto di trame eversive, più o meno legate all’estrema destra austriaca e germanica.

La serie si conclude con la puntata “Der Amplatz Mord”, dedicata all’epilogo dei due più noti responsabili del BAS ancora in attività, Georg Klotz e Luis Amplatz, riparati in Austria. Il loro attivismo (enfaticizzato attraverso interviste alla stampa internazionale) rende la loro presenza assai imbarazzante per lo stesso governo austriaco. In quest’isolamento e marginalità matura la loro ulti-

ma spedizione in Alto Adige (settembre 1964), che termina col famoso omicidio di Amplatz (e col ferimento di Klotz) da parte del compagno Christian Kerbler, in realtà “infiltrato” al servizio dell’ufficio politico della questura di Bolzano. È la puntata dedicata ai “servizi segreti”, alle ricostruzioni sulla base di fonti venute alla luce a fatica e solo a distanza di decenni. Molti contorni dello scenario di quelle vicende rimangono ancora nascosti; ciò lascia aperto il campo ad una ridda di ipotesi più o meno plausibili.<sup>10</sup>

Con l’autunno del 1964, con la morte di Amplatz e con l’aperta questione delle effettive responsabilità (Kerbler agì di testa sua, per paura, oppure “su commissione”?), in un’atmosfera di “giallo” si conclude il lungo documentario. Si conclude in piena fase terroristica, lasciando sospesi alcuni fili del racconto, tant’è che le parole finali sembrano suggerire allo spettatore una continuazione: “Tre mesi dopo (la morte di Amplatz, sett. 1964, nda) moriva in carcere, per cause naturali, Sepp Kerschbaumer. Scompariva così l’ultima guida del BAS sudtirolese. La lotta del BAS, tuttavia, continuerà per altri cinque anni e sarà una fase sempre più sanguinosa”.

### Oltre il documentario

La serie “Bombenjahre” costituisce anzitutto una ricca fonte di testimonianze sulla prima fase terroristica, e sotto questo aspetto risulta assai utile per stimolare il confronto con pagine su cui la storiografia ha ancora difficoltà di documentazione. Il secondo obiettivo raggiunto è stato quello di dar voce ai protagonisti di quelle azioni, specificamente a quello che viene definito il “BAS sudtirolese”.<sup>11</sup>

Su questa base, la definizione della natura di questo documentario nonché dei suoi limiti cronologici e tematici appare sufficientemente chiara e consapevole; non sarebbe corretto quindi interpretarlo (e valutarlo) come un progetto di elaborazione storica, organica e completa, sull’intero fenomeno terroristico sudtirolese degli anni Sessanta.

Alla fine delle sei puntate, al di là della suggestione, della ricchezza di informazioni specifiche, dell’abilità giornalistica con cui è stata condotta negli anni la ricerca, resta l’impressione di aver assistito ad una serie di flash, assai coinvolgenti ma che non si compongono (non ne avevano l’obiettivo) in un quadro organico. A rimanere “sfocato” non è soltanto lo sfondo politico e diplomatico (tra il resto: la questione sudtirolese all’Onu, il nuovo corso del centrosinistra in Italia), ma anche lo stesso quadro sociale, mentale, psicologico in cui si colloca l’opzione dei protagonisti. Le fonti principali con cui il documentario è

10 Vedasi a proposito il recente libro di Gianni FLAMINI, *Brennero connection: alle radici del terrorismo italiano*, Roma 2003.

11 In questo senso è stato da alcuni sottolineato il rischio che il documentario possa dar luogo ad una sorta di “eroicizzazione”. Cfr. il già citato articolo di LARCHER, *Rückkehr der Helden*, In: *FF-Südtiroler Wochenmagazin*, 2005, n. 7.

stato costruito sono state le testimonianze dirette (con ore ed ore di interviste). Il loro utilizzo, la selezione e il montaggio sono stati ovviamente condizionati dalle domande poste dalla dimensione narrativa scelta, che, come già detto, è soprattutto quella operativa, organizzativa, militare. Un'ulteriore prospettiva poteva essere, ad esempio, quella sociologica. Infatti, il fenomeno dell'attivismo/terrorismo di quegli anni ha coinvolto direttamente o indirettamente non solo i membri del BAS e le forze di polizia, bensì gran parte dell'opinione pubblica locale. Qual è stato l'atteggiamento mentale e culturale, la sensibilità della popolazione (comunità dei paesi, clero, rete di rapporti personali e sociali) di fronte a questa scelta? Qual è stata la storia, il percorso degli attentatori successivamente alla *Feuernacht* e agli anni di carcere? Ridotta semplicemente alla sua dimensione clandestina e militare, quella del primo BAS sudtirolese rischia, infatti, di essere una "storia breve", di corto respiro.

Dotato di ottima sceneggiatura e qualità cinematografica, il documentario ha avuto, come già accennato, un rilevante riscontro di pubblico, anche tra le giovani generazioni. Esso rappresenta la più importante iniziativa "ufficiale" messa in atto per portare all'attenzione del "grande pubblico" quelle vicende controverse, che premono per entrare finalmente in una prospettiva storica e in una sensibilità diffusa. E in questo senso si segnala un'urgenza che riguarda quella particolare attività storiografica che è la divulgazione. Il tema del terrorismo/attivismo sudtirolese degli anni Sessanta continua ad essere controverso, nella sua percezione comune, già nella definizione dei suoi protagonisti: "terroristi", "attentatori", "attivisti" o addirittura "combattenti per la libertà" ("Freiheitskämpfer"). A dividere, com'è noto, è anche la valutazione del "peso storico" degli attentati, distinti in varie fasi che si susseguono lungo tutto il periodo di gestazione del Pacchetto. È saldamente radicata in alcune fasce dell'opinione pubblica locale, ad esempio, l'idea che la scelta di quella forma di lotta sia stata tutto sommato un passo utile, se non necessario, al raggiungimento dell'autonomia provinciale. Questa è la tesi portata avanti da tutta una serie di pubblicazioni di tipo "apologetico" (biografie, pamphlet, memorialistica), edite sia in Alto Adige che in Austria e Germania. Nel solco di quest'interpretazione, alcune associazioni (fra cui il Südtiroler Schützenbund) organizzano campagne di mobilitazione in ricordo dei "combattenti per la libertà", di cui la più importante è l'annuale commemorazione di Sepp Kerschbaumer (San Paolo d'Appiano, 8 dicembre).<sup>12</sup> A ciò bisogna aggiungere l'estrema sensibilità verso questi temi che persiste nelle decine di persone coinvolte direttamente dalle vicende di quegli anni. Una sensibilità che si trasmette ulteriormente alla

12 A margine: un'interessante analisi storiografica sarebbe l'elaborazione di un diagramma della ricezione e sensibilità pubblica nei confronti di questa ricorrenza, attraverso indicatori quali la frequenza, la solennità (partecipazione di autorità ed esponenti pubblici e politici), il riscontro nella stampa locale, oltre ovviamente ai discorsi degli oratori invitati per l'occasione.

cerchia di parenti, conoscenti, simpatizzanti e si esprime in un malcelato rancore nei confronti della classe politica “ufficiale” sudtirolese. Secondo questa interpretazione, infatti, proprio gli esponenti del “partito dominante”, saliti al governo della ricca autonomia provinciale grazie al “sacrificio” degli attivisti, si sarebbero poi dimostrati cinici e indifferenti riguardo al loro destino, non impegnandosi abbastanza per difenderli e riconoscere appieno il loro ruolo.<sup>13</sup>

Da un punto di vista storiografico le cose sono ovviamente più complesse. Vi è anzitutto la *querelle* riguardo agli effetti di quelle bombe sulla politica. Da un lato è plausibile una conseguenza diretta della *Feuernacht* sull'avvio della “Commissione dei 19”.<sup>14</sup> Dall'altro lato, tutte le successive fasi del fenomeno terroristico sembrano proprio aver avuto l'effetto di ritardare il Pacchetto (sostanzialmente già pronto nel 1964), deteriorando i rapporti italo-austriaci e contribuendo, anzi, a far escludere l'Austria dalla questione. Questa è la nota tesi dello storico Rolf Steininger, espressa nella ponderosa opera “Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947–1969”.<sup>15</sup> Vi è poi la questione degli obiettivi programmatici e ideologici degli attentati, il cui fine esplicito era la secessione e non l'autonomia.

Si tratta di un tema storiografico assai complesso, che deve essere trattato (e divulgato) sviluppandone tutte le implicazioni sui diversi piani (diplomatico, politico, sociologico, culturale, etc.). Il documentario *Bombenjahre* non poteva (né intendeva) assolvere a questa funzione; tuttavia, di tale percorso esso può rappresentare un importante tassello.

13 Non si potrebbe trovare esposizione più chiara in questo senso del recente numero della rivista *Der Tiroler* (50/2004), dal titolo “Der verrätene Freiheitskampf: Das Ende der Legenden”.

14 L'effetto fu ovviamente anche quello di risvegliare l'attenzione internazionale; tuttavia non bisogna dimenticare che già l'anno prima la questione sudtirolese era stata dibattuta all'Onu. Inoltre, due mesi dopo, l'attenzione dell'intera Europa (e del mondo) si sarebbe rivolta interamente alla crisi di Berlino (inizio della costruzione del muro, 13 agosto 1961).

15 ROLF STEININGER, “Südtirol zwischen Diplomatie und Terror 1947–1969, 3 vol., Bolzano 1999-2000 (collana dell'Archivio Provinciale di Bolzano).